

L'operaismo messo in pratica, storia di Potere Operaio di Diego Giachetti

A strappare l'organizzazione politica Potere Operaio dell'oblio in cui sembrava essere precipitata nella seconda metà degli anni Settanta, contribuì l'azione penale intrapresa il 7 aprile 1979 contro i suoi principali dirigenti, accusati di essere il "comitato" direttivo di tutti i gruppi, Brigate Rosse in primis, che praticavano la lotta armata. Accusa inverosimile, come poi si dimostrò, ma intanto gli arrestati si fecero qualche annetto di carcere. Quell'evento ha imposto la successiva storytelling del gruppo in due modi: ha dato spazio e risalto, dopo le vicende giudiziarie, alla memorialistica dei protagonisti e alle ricostruzioni da pubblico ministero; ha imprigionato la ricostruzione dei fatti in un paradigma già fissato e solo da riconfermare scegliendo, tra la documentazione possibile, solo quella favorevole alla narrazione precostituita.

Non è questa la via scelta da Marco Scavino nel libro *Potere operaio. La storia. La teoria*, (vol. I, Roma, Derive Approdi, 2018) che, invece di "legare" la storia di questa organizzazione al "letto di Procuste", le ridà piena libertà, strappandola dal senso comune dell'odierno presentismo dove ciò che è noto non corrisponde al conosciuto. Quando si vuole ricostruire «da un punto di vista storico le vicende di una formazione politica, non ci si può che attenere a quanto essa all'epoca dichiarò, scrisse e fece», precisa l'autore in una nota. La storia del gruppo si articola lungo tre indirizzi di ricerca: il rapporto col costruito teorico e politico dell'operaismo, così come si configura negli anni Sessanta; il tentativo di sciogliere il nodo della rivoluzione nelle

società a capitalismo avanzato nel secondo dopoguerra; il ruolo di Potere Operaio nella genesi della lotta armata.

Che in Potere Operaio, come in molti altri gruppi della sinistra extraparlamentare, nei primi anni Settanta si sia discusso di uso della forza, di insurrezione, di rivoluzione, è innegabile, soprattutto nel clima e nelle circostanze date dai primi anni Settanta. Tuttavia, Potere Operaio non fece mai la scelta organizzativa di passare alla lotta armata, come fecero altre formazioni quali le Brigate Rosse e i Gruppi di Azione Proletaria. A trattenerlo dal compiere quella scelta, vi era l'impostazione di fondo secondo la quale l'eventuale sviluppo della lotta armata doveva avvenire in un rapporto diretto con la crescita di lotte di massa, col maturare della consapevolezza della necessità della rottura rivoluzionaria tra larghi strati delle classi subordinate.

Alle origini per andare oltre

In questo primo volume si tratta la storia di Potere Operaio a cominciare dalle sue radici, cioè l'esperienza militante e di ricerca teorica condotta da due riviste: "Quaderni Rossi" e "Classe Operaia". Esperienze verso le quali Potere Operaio si pone in continuità nell'approccio teorico e pratico alle lotte operaie, valorizza il tema dell'autonomia della classe, lo stile e le modalità d'intervento politico di massa; ma è una continuità da cui parte per andare oltre, passare dalla teoria all'azione politica contingente, rielaborando il bagaglio del precedente operaismo alla luce dei cambiamenti che avvengono nel '68 e nel '69: inattesa la rivolta studentesca, attesa invece quella operaia, di cui gli operaisti avevano colto i segnali nel quinquennio finale del decennio. In questo senso, se la metafora è consentita, Potere Operaio rappresenta lo spirito dell'operaismo che si fa "carne", cioè organizzazione politica. Un'incarnazione che ha come riferimento l'esperienza già in corso delle lotte operaie di Porto Marghera e non solo. Già durante l'estate del 68 il gruppo di persone che fa riferimento all'operaismo inizia a riconsiderare il progetto

politico complessivo, introduce alcuni elementi politici e organizzativi destinati ad avere un peso nella futura prossima storia di Potere Operaio. L'organizzazione politica deve essere espressione dell'autonomia di classe, alle sue lotte e ai contenuti rivendicativi: riduzione delle ore di lavoro a parità di paga, aumenti salariali uguali per tutti. L'imprevisto del movimento studentesco viene letto come ribellione degli studenti in quanto forza-lavoro in formazione, in modo da collegare scuola e sviluppo capitalistico e controbattere alle tesi che lo considerano l'espressione di settori della piccola e media borghesia. Parallelamente si rielabora il concetto di composizione di classe e si introduce quello di operaio massa, per indicare i settori di manodopera dequalificata, mobili e intercambiabili della forza lavoro.

L'anno del potere operaio

Probabilmente decisiva per l'incubazione del gruppo è la lotta operaia che si apre Torino, alla Fiat, nella primavera del 1969, raccontata dal giornale "La Classe" e organizzata anche dall'Assemblea operai e studenti. È una breve esperienza. Con la ripresa autunnale delle lotte l'Assemblea si divide. Sul finire del settembre di quell'anno compare il primo numero di "Potere operaio" che si pone in continuità col giornale "La Classe" che aveva cessato le pubblicazioni; poi, nel mese di novembre, l'uscita del primo numero di "Lotta Continua", provoca l'uscita di chi si riconosce in Potere operaio e di altre componenti minori dall'Assemblea operai e studenti.

Secondo i promotori del giornale, quel ciclo di lotte pone un problema enorme: trovare uno sbocco rivoluzionario, di presa del potere. Su questo nodo il gruppo consuma la sua parabola politica, sostiene l'autore, senza venirne a capo. Si pone quindi il tema dell'organizzazione delle lotte, del ruolo che devono assumere i comitati autonomi sorti in varie fabbriche. Matura la consapevolezza della necessità di dotarsi di un'organizzazione permanente e coordinata a livello nazionale,

per superare la condizione minoritaria e isolata della singola fabbrica, sottrarre ai sindacati la direzione politica del movimento e generalizzare lo scontro sociale. Se si pone all'ordine del giorno la questione del potere, allora è necessario dotarsi di strumenti organizzativi adeguati; in questo senso va recuperata la lezione del leninismo che non vuole dire riproporre il modello bolscevico di partito. I primi passi organizzative consistono nella formalizzazione delle realtà locali, nel reperimento delle sedi e nella definizione più precisa del quadro militante, tutto al fine di favorire la centralizzazione delle forze operaie esistenti nei vari comitati politici coi quali Potere operaio spera di costruire movimenti di classe e dare una base di "massa" al partito. Alcuni incontri tra avanguardie militanti che si svolgono dopo la firma dei contratti del 1969 indicano, tra lunghe e articolate discussioni, aperte e pubbliche, il percorso da seguire. È un progetto ambizioso che dovrà tener conto anche dell'esiguità e eterogeneità delle forze disponibili, sproporzionate rispetto ai compiti prefissati.

Il convegno nazionale, che si tiene a Bologna il 5-6 settembre 1970, a cui partecipano circa cinquecento persone in rappresentanza di vari organismi autonomi e gruppi locali, decide la costituzione di un partito basato su una rete di organismi di classe, nella speranza di trovare la via rivoluzionaria alla presa del potere che le lotte operaie pongano come scadenza a breve termine. Nell'immediato ritengono si debba ricercare una ricomposizione delle forze politiche dei gruppi che non sia la semplice sommatoria dei militanti rivoluzionari professionali. In questa prospettiva si precisa la proposta di confronto politico, per l'eventuale aggregazione, col gruppo del Manifesto, appena espulsi dal Pci. Si stabiliscono contatti e si decide di organizzare assieme un convegno operaio a Milano il 30-31 gennaio 1971. Vi partecipano 1.500 persone in rappresentanza di 76 situazioni operaie organizzate dal Manifesto e 68 situazioni organizzate da Potere operaio. Quasi subito emerge la sostanziale distanza

fra le due organizzazioni nel modo di intendere la politica rivoluzionaria, di accentuare o meno il tema della lotta contro lo Stato, di prospettare o meno in tempi brevi una precipitazione dello scontro sociale e su come organizzarsi in fabbrica: aderire e sostenere il movimento dei delegati e dei consigli, oppure costruire i comitati e le assemblee autonome? La separazione è consensuale. Potere Operaio continua il suo percorso politico che ci verrà narrato nel secondo volume previsto.

Il Sessantotto alle elementari di Alberto Speroni

Gli anniversari, si sa, corrono il rischio di diventare qualcosa di nostalgico e posticcio, specialmente se ricordano tempi andati che apparentemente non hanno più alcun collegamento con il mondo attuale.

Sul Sessantotto, in occasione del cinquantenario, è stato scritto di tutto e di più. Abbiamo potuto leggere articoli, interviste, libri di chi ha vissuto quegli anni partecipando in diverse forme al movimento di contestazione universitario e operaio, di chi è rimasto coerente con le proprie idee (pochi) e di chi se ne è discostato per i più svariati motivi (molti).

Ma c'è un libro che parla del '68 da un punto di vista inedito, riuscendo a non cadere nella retorica della memoria e dando un'immagine nitida di quel periodo. La lente di ingrandimento è puntata sul mondo della scuola elementare e sugli insegnanti che hanno vissuto l'esperienza politica della contestazione contro un sistema autoritario, classista e fermo

a principi reazionari. *Il Sessantotto della scuola elementare* è una raccolta di testimonianze e di autobiografie di docenti che raccontano come il risveglio di una coscienza politica abbia influito sul proprio modo di fare scuola e di stare al mondo. Marcella Bacigalupi, Piero Fossati e Marina Martignone, curatori del libro, hanno lavorato nelle scuole di Genova; e intorno a Genova in particolare si srotola la matassa dei ricordi.

Le persone che hanno scritto la loro testimonianza erano in quegli anni molto giovani, alcuni studenti delle magistrali o dell'università, altri si trovavano ad affrontare i loro primi anni di insegnamento. Il fermento della vita politica e culturale che permeava allora ogni sfumatura della società li ha indotti, più o meno rapidamente, a rivoluzionare la loro professione, il rapporto con i bambini e con l'istituzione educativa. Come ammette Fossati nell'introduzione, non si può non riconoscere che essi siano stati una minoranza e forse anche per questo l'effetto del Sessantotto sulla scuola elementare è stato – ed è tutt'ora – quasi sconosciuto per i non addetti ai lavori. Eppure le micce che hanno innescato il movimento possono essere considerate le stesse che hanno contribuito a stravolgere in quegli anni il sistema universitario e quello della scuola secondaria. Prima su tutte certamente fu la *Lettera a una professoressa*.

Gli autori delle biografie raccontano il disagio crescente nel riprodurre una scuola sempre uguale a sé stessa, tradizionale e autoritaria. Da qui sono nate le principali esperienze di innovazione ispirate ai classici dell'attivismo pedagogico. Così, oltre all'impegno sindacale e di partito, gli autori spesso dichiarano l'intenso impegno intellettuale alla ricerca di pensatori ed esperienze innovative e affini. In tale clima alcuni di loro si dedicano all'analisi dei libri di testo delle elementari: da tale studio esce la celebre, sfrontata e divertente critica che sfocerà in un libretto ciclostilato, lo *Stupidario*. Era potente la denuncia delle pagine infarcite di

moralismo cattolico e di valori fascisti che ancora riempivano i manuali della scuola pubblica. Questa riflessione indusse una parte di maestri al rifiuto del libro di testo, che poteva essere meglio sostituito da biblioteche di classe, utili strumenti per fare ricerca assieme agli alunni e per stimolarli all'uso critico delle fonti. In altre parole, si voleva accantonare il sapere preconstituito imposto dall'adulto per favorire le esperienze dei bambini in un clima cooperativo volto a costruire pensiero critico. Ecco allora le prime scuole a tempo pieno, nelle quali nascono collettivi di insegnanti che, in continua formazione, danno vita a classi dove il "laboratorio" diventa fulcro dell'attività didattica. Non più doposcuola pomeridiani, dunque, ma un "tempo scuola" in cui venga messo al centro il bambino nella sua interezza, il corpo e la mente, l'espressività, la manualità. Prendono vita alcune tecniche innovative come la ricerca d'ambiente, il testo libero e il giornalino scolastico: le quali però non sempre hanno meritato un adeguato riconoscimento collettivo

Leggendo le tante autobiografie presenti nel saggio, si può rintracciare un filo rosso che le collega. Esso è l'incontro con il Movimento di Cooperazione Educativa che, nato in Italia nel 1951, ha fatto proprie le idee di pedagogia popolare di Célestin Freinet. Leggiamo allora di insegnanti che discutono insieme di politica, di educazione e di didattica, che fanno ricerca, che pubblicano libri di grande successo e importanza nel panorama scolastico. Un titolo su tutti è *Il paese sbagliato* di Mario Lodi del 1970.

Nasce a Genova, proprio dalla spinta del '68, il gruppo redazionale "Io e gli altri" che editerà, oltre a diverse collane di didattica, una straordinaria e divergente enciclopedia: proprio due tra i curatori de *Il Sessantotto della scuola elementare*, Piero Fossati e Marcella Bacigalupi, vi contribuirono direttamente: ma l'enciclopedia però ebbe vita difficile, fu rifiutata come "sovversiva" dagli ambienti conservatori. E questo ci dà un'idea del clima politico di

allora.

Sono di quegli anni anche le lotte contro la selezione e la bocciatura e anche i primi esperimenti di inclusione dei bambini disabili nelle classi.

Il libro si chiude con alcune riflessioni sull'eredità di questo Sessantotto che potremmo definire pedagogico: che ne è della spinta innovativa? Quali sono stati i risultati di tante battaglie? Purtroppo, è sotto gli occhi di tutti quanto si è perduto o almeno profondamente trasformato. Potrà sembrare strano a chi è estraneo al mondo dell'istruzione: eppure, e per la prima volta, abbiamo una legislazione (si pensi alle *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*) che è più avanzata del lavoro effettivo che molti insegnanti svolgono nelle classi. "I banchi sono tornati al loro posto", scrive Carla Ida Salviati in uno dei suoi contributi. E non può esserci affermazione più vera. Non è un problema solo scolastico, ma un problema di partecipazione che coinvolge tante sfumature della società. Ma, come dice Marcella Bacigalupi in chiusura, "indagare quale sia l'esito di questo processo è un compito che deve impegnare chi si occupa della scuola e delle sue vicende".

Il saggio non ha lo scopo di migliorare il sistema educativo attuale: è stato curato da storici e analizza un particolare periodo storico, appunto. Personalmente, da giovane maestro, leggo con invidia fermento di quegli anni e mi convinco sempre più dell'idea che la scuola sia lo specchio fedele della società. *Educazione come prassi politica*, recitava il titolo di un libretto degli anni '70 a cura del Collettivo Rosso per l'Educazione Proletaria di Berlino Ovest (edito nella versione italiana da Guaraldi). Non è solo una questione di lessico, che è evidentemente cambiato: ma di militanza, di formazione professionale, di impegno. Parole, ma ancor di più modi di vivere, che in questa società italiana "del cambiamento" mi paiono i grandi assenti.

Il sessantotto alle elementari

(a cura di) M. Bacigalupi, P. Fossati, M. Martignone,

Unicopli, 2019, pp. 325

(Pubblicato in Alfabeta2, il [25 novembre 2018](#))

Il '68: quante vicende, tante domande di Diego Giachetti

Nella molteplice produzione sul tema '68 che sta caratterizzando il cinquantennale dell'evento, quest'opera (William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Roma, BraDypUS Editore, 2018) si distingue per due positive ragioni. Affronta la questione scendendo dai "mille metri" della grande teorizzazione sul movimento dell'anno "fatale", origine secondo la vulgata di tutto il bene o di tutto il male, per scoprirlo nella sua dimensione concreta, territoriale, in questo caso relativa all'Emilia Romagna, senza per altro cadere in una descrizione empirica, priva di costrutto interpretativo. Difatti, ed è la seconda caratteristica positiva, la ricerca muove da una serie di domande alle quali risponde sulla base di una precisa documentazione.

Colti gli elementi che accomunano il movimento studentesco in Emilia Romagna a quello nazionale e internazionale, prodotti da fattori materiali condivisi, quali il processo di modernizzazione e l'emergere di una frattura generazionale tra

i giovani e la società così come è andata costituendosi nel secondo dopoguerra, si procede a un'analisi della dinamica della protesta studentesca, prima nelle università e poi tra gli studenti delle scuole medie superiori, aspetto quest'ultimo spesso trascurato. Importantissima in tal senso l'ampia e dettagliata cronologia dei "fatti" accaduti nelle città dell'Emilia Romagna, nel periodo compreso tra il 1967 e il 1969.

Di seguito la ricerca ruota attorno a precise ipotesi di indagine: origine e formazione delle leadership del movimento, da dove vengono i leader, qual è stato il loro percorso prima del '68, come quel movimento costruì "nuovi" leader, quali le sue anime politiche e culturali e le conseguenti dinamiche interne. Come esso si trasformò in breve tempo in soggetto politico autonomo e indipendente, quali furono i rapporti con le altre forze politiche già organizzate e i loro rispettivi movimenti giovanili. Sono questi i temi sviluppati nella prima parte del libro da Alberto Molinari e ripresi da Federico Morgagni che affronta la questione dal punto di vista del rapporto tra i partiti di sinistra, socialista e comunista, col movimento studentesco, segnalando aspetti contraddittori: dall'apertura al dialogo, spesso strumentale, come nel caso del PCI in occasione delle elezioni politiche del 1968, alle chiusure critiche e polemiche contro gli estremisti. In particolare, l'attenzione è rivolta alla crisi di iscritti e di partecipazione della Federazione giovanile del Partito comunista in quel periodo, all'atteggiamento assunto da un partito di cui oggi si conserva pochissima memoria, come il Partito socialista di unità proletaria, nonché le contraddizioni che si aprono nell'ambito del mondo giovanile cattolico. Diversi leader e partecipanti al movimento studentesco infatti, non erano spuntati come i funghi dalla notte al mattino, venivano da esperienze politiche pregresse.

William Gambetta invece, con precisa documentazione, introduce altri temi quali il rapporto tra movimento studentesco e

città, la repressione messa in atto dalle istituzioni e la risposta del movimento, gli strumenti comunicativi che esso si diede per ribattere alle versioni di parte e contro dell'allora definita "stampa padronale", le forme di lotta adottate, la ridefinizione del significato della lotta partigiana e la riproposizione di un nuovo antifascismo, non solo rievocativo, ma capace di offrire strumenti di lotta nel presente. Non meno importante è il collegamento che viene a instaurarsi tra i giovi del movimento e le lotte operaie del momento, già in atto nell'anno Sessantotto va detto, non databili quindi solo come scoppio improvviso nel Sessantanove, secondo la vulgata che distingue nettamente l'anno degli studenti, presto finito, per lasciare spazio all'anno degli operai. In questo crogiuolo che rimescola "carte" politiche e culturali, storie politiche personali precedenti gli eventi sessantottini, si intravedono le ragioni che porteranno alla costituzione dei gruppi extraparlamentari, la cui derivazione dal movimento del sessantotto è attestata sia che si tratti della nascita di gruppi nuovi, apparentemente senza storia pregressa, come nel caso di Lotta Continua, sia di gruppi politici provenienti da esperienze costruite alla sinistra del Partito comunista ai quali il movimento offrì una nuova e più larga base militante.

Per il modo in cui è stata concepita e articolata, la ricerca – saldamente legata a un paradigma che rifugge la separazione tra strumenti teorici interpretativi e empirismo senza significato – dovrebbe essere d'esempio per sondare altri aspetti "territoriali" e regionali del diffuso sessantotto italiano, troppo spesso lasciati alla sola memorialistica o alla rievocazione di eventi e fatti, senza interrogarli, senza curiosità di conoscere a fondo quello di cui si scrive e parla.

materiali sul '68: il manifesto, MicroMega, notiziario CDP, Millemium, L'espresso

– Il manifesto, *Alle porte del 1969. Vent'anni dopo. Storiografia e distorsioni*, dicembre 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Alle porte del 1969. L'autunno degli operai*, novembre 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Dal movimento ai gruppi*, ottobre 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Messico. Il salto in alto della repressione*, settembre 1968 – 2018.

– Il manifesto, *A Praga la primavera. Finisce ad agosto*, agosto 1968 – 2018.

– Il manifesto, *I ghetti in fiamme. L'America in rivolta. I ghetti in fiamme*, luglio 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Culture contestate, Culture che contestano*, giugno 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Da pechino a Berlino. La rivoluzione culturale*, aprile 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Il caso italiano. Studenti in lotta, operai in rivolta*, marzo 1968 – 2018.

– Il manifesto, *La guerra del Vietnam e il terzomondismo europeo*, febbraio 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Accadde di tutto. Cominciò con un terremoto*,

gennaio 1968 – 2018.

– MicroMega, *1. Sessantotto* e *2. '68* – 2018.

– Memorie per domani, suppl. del notiziario CDP, 2018, *Maggio. Rivolte, rimpianti, ripetizioni.*

– Millenium, *Cinquant'anni fa il '68 (che iniziò nel '67)*, ottobre 2017.

– L'espresso 2008, primo e secondo volume, *Il '68.*

Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni di Guido Crainz

A distanza di cinquant'anni dal simultaneo manifestarsi dei movimenti di contestazione del 1968 in tante parti del Vecchio continente, un dato si impone con assoluta certezza: osservato da lontano, in prospettiva storica, il Sessantotto, ai fini di quella che si presenta come una faticosa costruzione dell'identità politica e civile di Europa, non è tanto rilevante per quel che avvenne a Parigi oppure a Roma e Milano, a Berlino oppure a Torino e Trento. Appaiono invece ben altrimenti decisivi – a ben vedere, premonitori – i rivolgimenti, i traumi e i processi che segnarono in quell'anno la Cecoslovacchia, la Polonia e altre aree dell' "Europa sequestrata" dall'impero sovietico, per dirla con Milan Kundera. Processi solo apparentemente stroncati a Praga

dai carri armati russi e in Polonia da una brutale offensiva di regime, che assunse anche violenti toni antisemiti. In realtà, da quel 1968 si dipanano molti fili che porteranno al 1989, più forti dell'esilio e delle persecuzioni: attraverso Charta '77 in Cecoslovacchia, il Kor e Solidarnosc in Polonia, e seguendo più complessi e meno lineari percorsi nella Jugoslavia, destinata a disintegrarsi agli inizi degli anni novanta. Eppure quei giovani contestatori dell'Est, quegli intellettuali, quegli appassionati sostenitori del rinnovamento, non ebbero allora quasi nessun riconoscimento, quasi nessun aiuto dai movimenti studenteschi dell'Occidente, e assai scarso ne ebbero anche da parte dei partiti comunisti occidentali, che pure si dichiaravano sinceramente democratici e attenti alle spinte libertarie. Perché questa sottovalutazione, questa disattenzione, questo oblio? Su simili domande si concentra Guido Crainz, che pure partecipò attivamente a quei movimenti, nel lungo saggio di apertura di questo libro.

1968: liberiamo la musica dalla prigionia del racconto ideologico e politico di Diego Giachetti

Il cinquantenario dell'evento '68 ci porta pigramente a partire dall'evento. Facciamolo pure, ma guardiamoci intorno. Felice Liperi, giornalista e saggista, autore e conduttore di programmi radiofonici, in questo libro, *Ribelli e ostinati*

Voci e suoni del '68 (Manifestolibri, 2018), mette subito le mani avanti: l'anno magico della "rivoluzione", scrive, non può e non deve, in ambito musicale, essere schiacciato solo sulla dimensione ideologica e politica. Se con quell'evento la canzone politica, che recupera la tradizione popolare del movimento operaio, riprende fiato, è altrettanto evidente che il '68 è circondato da un'altra rivoluzione sonora che si esprime con altre parole. Si tratta di tutto quel repertorio classificato come musica rock e beat, debitore certo dell'influenza musicale inglese e americana degli anni Sessanta, ma anche capace di esprimere una propria autenticità attraverso una miriade di giovanissimi interpreti e di altrettanti numerosi complessi. Resta ancora da approfondire invece se fu lo spirito del maggio parigino a introdurre con successo in Italia un drappello di cantanti, tra i quali Françoise Hardy, Sylvie Vartan, Catherine Spaak, Alain Barrière, Adamo, Michel Polnareff, Richard Anthony, Johnny Hallyday, Dalida.

La musica rock e beat si diffuse con milioni di dischetti a 45 giri venduti, che entrarono nelle case di altrettanti milioni di giovani e nei bar attraverso i juke box. Un fenomeno che ha reso popolari molti di quei motivi, definiti a volte con sufficienza musica leggera o della "cattiva coscienza". Proprio nell'anno magico, ci ricorda Liperi, sono sul mercato una serie di hit popolari che consacrano carriere di alcuni artisti. Ricordiamo ad esempio: "Ho scritto t'amo sulla sabbia" di Franco IV e Franco I e "Luglio" di Riccardo Del Turco, che non vanno però oltre i confini della canzone estiva. Mentre altri due brani "Azzurro", interpretata da Adriano Celentano, e "La Bambola" da Patty Pravo hanno avuto una popolarità e un peso specifico più importante. Con decisione, condivisibilissima, l'autore afferma che entrambi si proponevano come artisti anticonformisti e controcorrente. Patty Pravo, la ragazza del Piper club, impersonava un modello femminile nuovo già dalle prime, canzoni: "Qui e là" e "Ragazzo triste". Con "La bambola" ribadiva l'autonomia del

soggetto donna affermando: “da stasera la mia vita/ nelle mani di un ragazzo no!/ non la metterò più!”. Celentano invece era una figura chiave della musica leggera italiana, protagonista di un messaggio in gran parte inedito, fra rock e beat, che aveva introdotto la rivoluzione dei pionieri del rock'n'roll non solo nello stile musicale ma anche interpretativo, cioè nel modo di occupare la scena.

Il '68 cantato

Studi, ricerche e anche solo la memoria sopravvissuta di quel tempo, non hanno potuto fare a meno di constatare come l'esplosione della protesta e del movimento studentesco sia avvenuta nel binomio tra impegno politico, legato alle forme tradizionali dell'attivismo, soprattutto nell'area radicale di sinistra e stili e forme contestative provenienti da altri ambiti culturali, da altre esperienze. Il caso italiano però è singolare in quanto vi è una separazione netta fra rock e canzone d'impegno politico, imputabile anche all'atteggiamento assunto dai musicisti più impegnati nel folk che continuarono a considerare la musica rock “troppo leggera”, senza costrutto culturale, popolare e politico, generica e superficiale. Come già lo era stato *Cantacronache*, il *Nuovo Canzoniere Italiano* era ostile a tutta la musica leggera, beat e rock

compresi. Una valutazione del tutto negativa che impediva di cogliere come il desiderio di cambiamento delle nuove generazioni fosse presente in entrambi gli ambiti musicali

Di certo gli interpreti della musica leggera hanno avuto un rapporto superficiale con l'esplosione del '68 e non c'è stato incrocio tra movimento e i giovani cantanti. Se mai la musica leggera incrocia il Sessantotto prima del '68 con i Nomadi (“Come potete giudicar”, “Dio è morto”), i Rokes (“Ma che colpa abbiamo noi”), Gianni Morandi (“C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones”). Più stretto invece il legame che la canzone dell'impegno politico e militante stabilisce con la ribellione studentesca e operaia

di quel momento, per cui il '68 italiano passa alla storia, grazie al racconto che ne fanno folk singer e cantautori politicamente impegnati, come l'anno della canzone politica che ritorna sulla scena. Si tratta però di una narrazione del movimento e della lotta che procede accanto allo sviluppo di ricerche musicali di valore, come "Visioni "dei New Trolls, primo esempio di psichedelico italiano, e testi come quello di Jannacci-Fo "Vengo anch'io no tu no".

Il '68 rappresentò il canto del cigno del 45 giri che proprio quell'anno raggiunse il massimo del venduto per poi iniziare a declinare, sulla spinta del prog rock e dell'avvento dei cantautori, cedendo gradualmente il posto all'album, il 33 giri, che raccoglieva un'ampia sequenza di brani dell'artista. Esso era lo strumento preferito dai cantautori italiani che stavano emergendo. Pur lontani dall'impegno attivo e diretto nel movimento, cantautori sensibili come Guccini, Gaber, De Andrè introducevano una dimensione creativa nuova operando in un mondo di mezzo fra canzone leggera e ballata folk che della prima utilizzava la forma e della seconda il contenuto.

Movimento in musica: rock e '68 di Diego Giachetti

Il libro di Franco Bergoglio, *I giorni della musica e delle rose. Rock, pop, jazz, soul, blues nel vortice del '68* (Stampa Alternativa, 2018), rompe quel grigio e un po' noioso ripercorrere l'evento '68 che accompagna questo cinquantesimo anniversario. La musica irrompe prepotente tra le rievocazioni

nostalgiche dei testimoni, tra i pentiti del loro passato, tra i severi e monotoni storici, dà tono, luce e colore al movimento, lo introduce, prima ancora delle parole, con "attacchi" musicali che agitano nel profondo le coscienze. È il rock and roll, definito dall'autore una rivoluzione che per un certo periodo ha sostenuto i venti del cambiamento, incontrandosi con le istanze sociali e politiche. "La rivoluzione deve avvenire tramite azioni politiche. Ma la musica, se è sufficientemente bella può aiutare a cambiare le coscienze e prepararle a muoversi su altre strade in modo politico".

Dato il tema, la vicenda narrata si svolge prevalentemente negli Stati Uniti, anche se Bergoglio è abile nel cogliere l'intersecazione fra beat inglese dei primi anni Sessanta, rock americano della costa atlantica e sound californiano che accompagna il movimento hippie. Così pure mette in relazione il precedente del jazz, il suo legame con la lotta per i diritti civili dei neri, e il rock. Sul finire degli anni Sessanta il jazz attraversa una crisi d'identità, ma ha aperto nuove strade verso le culture indiane. Non a caso diversi artisti del rock volgono il capo verso filosofie e religioni indiane. Esempio in proposito il fatto che nel 1965 George Harrison inizia a studiare il sitar. Tre anni dopo, il viaggio dei Beatles in India rappresenta il momento mediatico più alto del rapporto tra cultura indiana e occidente. Nel 1968 una valanga di musica ispirata all'India invade il mercato.

Negli Stati Uniti la contestazione al sistema si muove lungo tre direttrici: la lotta dei neri per i diritti civili, la rivolta studentesca e la rivoluzione non violenta hippie, derivata dal seme della beat generation negli anni Cinquanta. La rivolta politica del decennio Sessanta è preparata da quella impolitica degli anni precedenti che avviene nel costume e nello stile di vita alternativo. La fusione tra musica pop e cultura giovanile risale agli anni Cinquanta. È il tempo di Elvis Presley, James Dean e Marlon Brando, dei

teddy boys e della gioventù bruciata. Nasce la figura del teenager che si muove ancora in un limbo pre-politico, dove la frustrazione cresce fino a esplodere in scoppi di rabbia collettiva, nella forma della banda giovanile.

Musica rock significa stare assieme, condividere, irridere il perbenismo, contestare l'ordine imposto, il decoro, le buone e ipocrite maniere, la rispettabilità di una società che promuove la guerra in Vietnam. È un disagio diffuso, che riprende la critica alla società di massa svolta precedentemente dal sociologo Wright Mills, morto alla vigilia dell'alba del movimento, nel 1962. Mills aveva rivoltato la società americana messo in luce le sue contraddizioni, svelato il grigio conformismo dell'uomo medio impersonato dai nuovi ceti medi, il dominio di ristrette élite di potere sulla massa, denunciato l'inconsistenza della patina liberal-democratica di cui si faceva vanto il sistema. Le canzoni e la musica aiutano a definire le critiche e le prospettive, costituiscono l'autoritratto di una generazione. Il '68 inteso come evento, poggia su basi sicure di massa costruite su quella cultura giovanile.

Sinergie tra lotta, musica e canzoni

Tra i tanti esempi che si possono fare tra ascesa del movimento di protesta e partecipazione attiva dei cantanti e dei gruppi rock, due sono emblematici. Nel 1962 a Port Huron, una cittadina del Michigan, i giovani del Students for a Democratic Society (SDS), scrivono un testo destinato a diventare la base del movimento che sta per sorgere nelle università. Quello stesso anno Dylan incide il suo primo lavoro e nel 1964 riprende i temi del manifesto di Port Huron in un testo. Parallelamente, nel 1963 aveva partecipato alla marcia su Washington organizzata dal movimento di Martin Luther King e cantato due brani con Joan Baez. Quando nel 1964 nasce a Berkeley il Free Speech Movement, esso riceve l'appoggio di Joan Baez. Baez rappresenta l'icona del folksinger di protesta: partecipa attivamente alle

manifestazioni studentesche, dona soldi alla causa pacifista, si esibisce gratuitamente per Martin Luther King e non manca di aiutare ogni attivismo, dal femminismo all'aiuto ai renitenti alla leva, alle azioni contro le spese militari.

Il rock dei primi anni Sessanta accompagna le prime lotte del movimento studentesco che seguono quelle per i diritti civili dei neri. Esso, a cominciare da Dylan, prende la poesia della beat generation e la rende di massa, scrive Bergoglio, diffondendo i temi di un di un movimento letterario d'avanguardia tra

milioni di persone nel mondo. La controcultura della beat-generation, che aveva messo radici a San Francisco, viene ripresa dai giovani degli anni Sessanta. Quello che era stato il "viaggio" di pochi beat, diventa quello collettivo del trip degli hippie. Se la rivolta della beat-generation era soprattutto individuale, quella dei figli dei fiori si caratterizza per la dimensione comunitaria. Questo connubio culturale beat-hippie segna il il rock negli anni successivi fornendo stimoli alla fioritura di innumerevoli esperimenti musicali. In due appendici l'autore elenca e descrive i capolavori dei gruppi (Beatles, Rolling Stones, Hendrix, Byrds, Zappa, Doors, Cream, MC5 ecc.) e i microscolchi del '68: dischi che senza essere capolavori catturano lo spirito del tempo.

L'ascesa dei movimenti di contestazione riscopre il marxismo, fa propria la teoria critica della società, elegge a mito Che Guevara, legge e ama Marcuse e si entusiasma per Cuba e i barbudos, e un po' anche per le guardie rosse. Si riscopre la politica ma, si legge nel libro, è una politica investita da "una sbornia di libertà" nella sessualità, nell'uso delle droghe, nel vivere assieme in comunità, nelle pratiche di democrazia assembleare. E la musica è uno dei veicoli di comunicazione tra giovani di stati diversi: il rock diventa una koinè universale

Da Monterey a Woodstock

Lungo questo percorso narrativo, il festival pop-rock di Monterey del giugno 1967, tre giorni di musica, amore e fiori, diventa la sintesi di tutta la controcultura. Funge da modello per i successivi raduni che prolifereranno in America, poi in Europa e nel mondo. A Monterey l'industria discografica fiuta l'affare e inizia a mettere sotto contratto qualunque personaggio vagamente hippie che sappia tenere in mano uno strumento. Secondo diversi autori iniziava il riassorbimento del rock nel mercato discografico, processo che a lungo andare lo spoglia del suo essere un agente di cambiamento, trasformandolo in affare per le case discografiche; tuttavia ciò consente la diffusione a livelli di massa del rock negli Stati Uniti e sul mercato mondiale.

Secondo alcuni il '68 musicale inizia e termina con due festival: Monterey e Woodstock. A Woodstock nel festival del 1969, molte sono le canzoni contro la guerra, ma la politica conta poco, esce di scena per lasciare spazio al solo rock, alla dimensione comunitaria della festa, della libertà dei corpi e dei desideri. Negli Stati Uniti i movimenti di protesta degli anni Sessanta si sono nutriti di grandi temi: il Vietnam, i diritti civili, la rivoluzione. Il decennio seguente vede l'impegno spostarsi nelle campagne di sensibilizzazione individuali, su questioni specifiche. La frammentazione dell'impegno in battaglie sui diritti civili, sessuali, ambientali o sociali si riflette nei testi dei musicisti e delle star su singoli temi. Infine, come annota amaramente e con sarcasmo Peter Jenner: "dopo aver allargato la coscienza con gli acidi, si decideva di allargare la casa e il conto in banca".

Simboli

Jimi Hendrix rappresenta la figura ideal-tipica dello spirito del '68 musicale, perché nel suo protagonismo unisce il sound nero a Bob Dylan in un erotico ibrido voodoo, annulla le

barriere razziali, apre il sipario della musica rivoluzionaria a Monterey e lo chiude (in tutti sensi) a Woodstock. Inoltre, con Hendrix si ha l'affermazione definitiva della chitarra elettrica nel rock. Se il pianoforte ha rappresentato il mobile borghese per eccellenza, specchio di floridezza economica e di posizione sociale, e il sassofono è stato lo strumento preso a simbolo del jazz, con la sua mobilità e quindi socialità esterna alle mura domestiche, la chitarra elettrica diventa il simbolo del rock, forse il primo linguaggio universale della storia, quello più elementare nell'approccio tra gli esseri umani.

Capelli lunghi Mario Monicelli Massimo Bonfanti Franco Giubilei

In piena "epoca beat", ossia tra la prima e la seconda metà degli anni Sessanta, Mario Monicelli, uno dei "padri storici" del cinema italiano, scrisse "Capelli lunghi", una sceneggiatura decisamente controcorrente per quell'epoca. Mentre il mondo dei "benpensanti" attraverso i principali organi di stampa (con il milanese Corriere della Sera in prima linea), incitava a vere e proprie crociate contro gli "zizzeruti", accusati di essere sporchi, vagabondi e improduttivi, Mario Monicelli si schierò, invece, dalla parte dei giovani "capelloni", scrivendo la storia di Michele, un diciassettenne operaio che, per la sua scelta anticonformista di farsi crescere capelli e barba (come "un poeta", scriveva Monicelli), perde il lavoro e, assieme a Esterina, una ragazzina tredicenne scappata di casa, si trova invischiato in una serie di avvenimenti sempre più gravi.

L'aria pre-sessantottina che già si respirava nel 1966/1967 e il nervosismo della classe dirigente rispetto al malumore operaio che cresceva nelle fabbriche, spinsero però il produttore (legato alla famiglia di industriali Marzotto), a bocciare come "estremista" lo scritto di Monicelli.

Il disegnatore Michele Bonfatti e il giornalista Franco Giubilei, a quarant'anni da quell'episodio – unico nella lunghissima e pluripremiata carriera cinematografica di Monicelli – hanno recuperato la sceneggiatura e l'hanno ripubblicata in un libro dal titolo "Capelli lunghi – L'unico film mai realizzato dal Maestro della commedia all'italiana" (Aliberti editore), affiancandole una lunga intervista a Monicelli stesso e una trasposizione in "fumetto" della storia di Michele ed Esterina. (Romano Giuffrida).

~ Mario Monicelli, Massimo Bonfatti, Franco Giubilei, "Capelli lunghi", coll. I lunatici, Aliberti editore, Reggio Emilia, 2008

Il '68 di una fuori sede. Dal '68 torinese: memoria, storia e sogno di una protagonista "periferica". Maria Teresa Gavazza: Il sogno di una rivoluzione. Il mio 68 a Torino di Diego Giachetti

Non inganni il sottotitolo nella copertina del libro di Maria Teresa Gavazza (*Il sogno di una rivoluzione. Il mio 68 a Torino*, Centro di Documentazione di Pistoia, 2017), non è affatto una rievocazione percorsa sul filo del ricordo, delle emozioni temperate dal buonsenso, fastidioso e noioso, che tende a rendere grigio ciò che è accaduto e si è fatto cinquant'anni prima. Qui si tratta di una memoria che si fa storia intrecciandosi onestamente con fatti, situazioni, stati d'animo di quel presente ricostruito. L'autrice ha saputo trovare il giusto equilibrio tra la testimonianza e la circostanza storica. Ha usato le carte del suo archivio, conservate con attenzione e amore per cinquant'anni: volantini, ciclostilati, articoli di giornali, libri comprati e letti in quel periodo, come se, fin da quel momento, avesse deciso di utilizzare il tutto, un giorno, per scrivere di cosa accadde all'Università di Torino a partire dall'Anno accademico 1967-68. Assieme a una bibliografia e una documentazione esauriente e meticolosamente usata, si muove la sua testimonianza, aiutata da frammenti di scrittura diaristica presi sul momento. In questo viaggio di ritorno sul luogo della storia vissuta, Maria Teresa incontra l'allora giovane studentessa, la riconosce, la narra, la comprende e ascolta le sue esperienze, il suo vissuto, la relazione con altri partecipanti al movimento studentesco torinese. È una ricostruzione interessante, una novità perché ci racconta l'esperienza di una protagonista "periferica", di chi proveniva da un ambiente sociale diverso da quello di altri partecipanti e leader torinesi del movimento, molti dei quali si conoscevano per ragioni familiari e di ceto fin da adolescenti: avevano frequentato le stesse scuole, i luoghi di villeggiatura e di svago, condiviso relazioni amicali.

Nel libro si dà luce a quella componente studentesca non torinese che partecipò al movimento provenendo dalla provincia. Le giovani maestre, si legge, arrivavano a Torino dai paesi monferrini e dalle province piemontesi, sovente erano ingenua e curiose. Pochi soldi, la città e i professori

intimidivano, anche quelli propensi al dialogo. Vivevano una condizione di solitudine, tipica dei fuori sede, timorose di fronte agli accademici, intimidite dal sentirsi inadeguate, non all'altezza. Avevano però una loro formazione, che risulterà utile nell'indurle a mettersi in gioco nel movimento studentesco. Erano abituate a discutere e partecipare nei gruppi cattolici del post-concilio, stavano per leggere Lettera a una professoressa di Don Lorenzo Milani.

La comunità di Palazzo Campana

Senza il '68, senza l'occupazione della sede universitaria di Palazzo Campana a Torino, l'incontro e la fusione tra studenti di origine torinese e fuori sede non ci sarebbe stato. Né si accorsero, quando diedero inizio all'occupazione del novembre 1967 che stava per avere inizio qualcosa di dirompente. Le assemblee, gli interventi di sgombero della polizia, la resistenza passiva, i gruppi di lavoro (contro corsi), costruirono repentinamente la consapevolezza collettiva e formarono una comunità studentesca. Quel che avvenne in quei mesi rappresentò l'avvio della "nostra liberazione", scrive l'autrice, la scoperta della democrazia diretta, il trionfo della politica partecipata in prima persona, senza alcuna delega a organismi burocratici, senza vertici centralizzati, fondata su reti informali, le assemblee, insofferente verso categorie politiche di apparato, ma non esente da figure carismatiche quali erano i leader.

A dispetto di alcuni articoli di cronaca del quotidiano piemontese "La Stampa", che indicavano in poche decine gli occupanti e partecipanti alle assemblee, le quasi cinquecento denunce della polizia verso altrettanti studenti e studentesse smentivano quegli articoli. D'altronde, lo stesso quotidiano si contraddisse pubblicando l'intero elenco con nomi e cognomi dei denunciati, il 34% dei quali erano giovani studentesse. Un dato che segnalava una novità importante: la partecipazione della componente femminile al movimento come soggetto attivo e pensante. Un primo inizio del partire da sé, come donna in

quanto donna, si dirà pochi anni dopo, che conteneva uno sguardo interessato ma critico sulla liberazione sessuale. Domanda che le coglieva impreparate e sospettose che fosse un'esigenza strumentale e maschilista. Se poche furono le donne leader, molto più diffusa fu la loro presenza nelle reti intermedie della vita quotidiana del movimento.

Tra riforma e repressione

L'intervento delle forze dell'ordine all'Università, la repressione accademica e istituzionale ebbe delle conseguenze. Dalla "festa" nel palazzo occupato, dal senso di gioiosa libertà, si passò alla conoscenza del dolore unito all'angoscia e qualche volta alla disperazione, per i provvedimenti disciplinari e polizieschi. Chi veniva dalla provincia, ricorda l'autrice, ogni fine settimana ritornava nei piccoli paesi di origine, i genitori, i parenti e vicini di casa, chiedevano ossessivamente dei cortei, delle manifestazioni, delle occupazioni e giudicavano sulla base del sentito dire comune.

La scelta della repressione da parte delle istituzioni comportò la riduzione del conflitto a problema di ordine pubblico. Il movimento reagì bloccando l'attività accademica, ciò esasperò lo scontro e i toni della contestazione, riducendo i margini del dialogo, pregiudicando una possibile soluzione riformista alla contestazione, auspicata sia dai docenti più illuminati che dall'ala più moderata del movimento. I fatti che accadevano all'Università torinese in quei mesi avevano prodotto una divisione all'interno del corpo accademico: una parte minoritaria si era schierata con gli studenti e appoggiava le loro richieste di una riforma della didattica, dell'insegnamento e dell'Università in generale. Un appoggio al movimento era venuto anche dalla sinistra locale e da quanti provenivano dall'esperienza del Partito d'Azione. La mano tesa del riformismo accademico si manifestò soprattutto da parte della Facoltà di Magistero – dove vi era un gruppo nutrito di docenti democratici che appoggiavano il novello

Preside Guido Quazza – che aprì alle richieste di innovazione didattica del movimento introducendo riforme radicali nel metodo e nel merito della formazione culturale degli studenti. L'incontro con Guido Quazza, docente di storia contemporanea, definito un maestro, cambiò totalmente la vita della protagonista che passò da pedagogia (ove era iscritta) a storia contemporanea, disciplina che offriva la possibilità di confrontarsi con un sapere vivo, attuale, studiato e analizzato con innovativi strumenti didattici, storiografici e interpretativi.

L'impegno e la partecipazione politica mordevano la nuca. Nel movimento studentesco stava avvenendo il passaggio dalla condizione "di studenti a quella di rivoluzionari" che portò all'uscita dall'Università per unirsi ad altri conflitti, a cominciare da quello operaio che si stava avviando alla Fiat e rappresentava la fine della perbenista pace sociale nella città. L'incontro tra operai e studenti è così raccontato nella sua quotidianità: "prima dell'alba, insonnolite e infreddolite, partiamo per volantinare davanti alle porte della Fiat. Per noi studentesse è un'esperienza del tutto nuova, fuori dalla nostra identità di giovani donne provenienti dalle province piemontesi".

Il pane e le rose. Femminismo e lotta di classe di Andrea Iris D'Atri

Da quando, nel 1912, venne scelta dalle operaie tessili di Lawrence come canzone-simbolo della loro dura lotta per il

reddito e la dignità, “il pane e le rose” non è più stato soltanto uno slogan né, tantomeno, una semplice canzone. Autentico manifesto di un mondo a venire, “il pane e le rose” sintetizza l’idea di una “società dove si è più felici, realizzati, liberi”. Una società, dunque, dove il tema dell’emancipazione della donna diventa il pilastro su cui fondare il senso di un riscatto collettivo, finalmente in grado di scardinare la divisione in classi e la relativa dinamica di sfruttamento e di oppressione economica e patriarcale. Dedicato alle questioni di genere all’interno delle dinamiche dell’antagonismo di classe, il lavoro di Andrea D’Atri restituisce una visione conflittuale della condizione femminile: una “storia ribelle” che, attraverso un’attenta contro-analisi del passato, interpreta il presente e apre al movimento delle donne nuove prospettive di liberazione.